

Per un'italianità aperta

# Sul Corso di alta cultura dell'Università per Stranieri

Alessandro Simoncini

Presentando sul sito del quotidiano *Domani* il Corso di alta cultura *La tradizione culturale italiana e l'altro* fra passato e presente, tenutosi all'Università per Stranieri di Perugia tra l'11 e il 15 luglio, Salvatore Cingari ha sollevato un quesito importante: "è possibile oggi pensare di trasmettere una tradizione culturale italiana?". Ponendosi la domanda nell'età globale, mentre riaffiorano prepotenti mitologie neonazionaliste in salsa postmoderna, Cingari (che ha presieduto tutti gli incontri del Corso) ha risposto con Aldo Capitini richiamando l'idea di un'"italianità aperta"; di un'identità culturale, cioè, che non possiede proprietari etnicamente connotati ma solo *ospiti* che, con il loro impegno, contribuiscono a renderla parte integrante di una "comune cultura planetaria": di un "fuori" che ne costituisce la trama profonda e la vera forza. È proprio questa "italianità aperta" ad avere risuonato come un basso continuo durante le lezioni di palazzo Gallenga.

Ad aprire i battenti con una relazione intitolata, non casualmente, *Un pensiero del fuori. I caratteri della filosofia italiana*, è stato il filosofo Roberto Esposito stimolato dal *discussant* Antonio Allegra. Esposito ha ricordato che il pensiero italiano, nato quando lo Stato ancora non esisteva, è interpellato costitutivamente



dal "fuori" e lo contiene quindi al proprio interno. Le espressioni principali del "pensiero vivente" italiano - da Machiavelli a Bruno, da Vico a Cuoco, da Leopardi a Gramsci, da Pasolini allo stesso Capitini - non manifestano mai una connotazione nazionalistica, ma un'altra aperta e cosmopolitica. Fin dal Rinascimento, insomma, quella italiana non è una "filosofia nazionale" che evoca primati identitari, ma un pensiero che presta grande attenzione al "fuori": alla dimensione delle città, da una parte, all'Europa e al mondo, dall'altra. Ed è un pensiero interessato alla resistenza più che al potere. Dopo la chiusura autarchica del fascismo il movimento di estroflessione riprende alla fine della seconda guerra mondiale, quando autori come Banfi, Paci, Pareyson e Bobbio si aprono alla fenomenologia, all'esistenzialismo, al pragmatismo. Negli ultimi decenni, poi, l'*Italian Thought* - soprattutto nella sua variante biopolitica (con autori eterogenei come Agamben, Negri e lo stesso Esposito) - ha conosciuto una fortuna internazionale che affonda le sue radici proprio nell'apertura al mondo: nella capacità cioè di interrogare la globalizzazione nei suoi squilibri profondi e di proporre un pensiero del conflitto all'altezza dei tempi, privo di ripiegamenti neonazionalisti.

Da simili ripiegamenti ha preso con decisione le distanze anche Alessandro Portelli. Nella seconda giornata, in una relazione intitolata *Memorie ufficiali e memorie alternative nella storia d'Italia* discussa da Gabriele Rigano, lo storico ha infatti contrastato non solo l'elogio dell'oblio - l'oblio dell'invasione italiana della Libia nel 1911, ad esempio, che ha contribuito a rendere possibile la partecipazione dell'Italia ai bombardamenti del 2011 - ma anche tutte quelle memorie ufficiali del Risorgimento, del fascismo e della Resistenza che per troppo tempo hanno coltivato il mito nazional-patriottico dell'italianità, quello degli "italiani brava gente" o quello del "cattivo tedesco e del bravo italiano". Per Portelli non solo la memoria è un campo di battaglia in cui si combatte per la costruzione di una determinata immagine dell'identità (radicalmente antifascista o genericamente unitaria ad esempio), ma è anche l'"imprevedibile sotterraneo" involontario - per dirla con Borges, ma anche con Toni Morrison e Don DeLillo - da cui il rimosso riemerge portando con sé il perturbante e il dolore. Solo confrontandosi con quel dolore - con i tanti orrori del colonialismo italiano ad esempio - secondo Portelli sarà possibile costruire un'immagine dell'identità italiana aperta al mondo e proiettata verso sfide come il "dovere di accoglienza" di profughi e migranti post-coloniali.

Al di fuori di rovinose cadute nei neonazionalismi.

Neonazionalismi in cui oggi riemerge, *mutatis mutandis*, il principale dispositivo retorico del discorso nazional-patriottico moderno: l'idea di Nazione come comunità genealogica, sessuata, sacrificale, in cui i confini tra *noi* e *gli altri* sono rigidamente tracciati. A sostenerlo è stato lo storico Alberto Banti che nella *lectio* della terza giornata, intitolata *Sovranismo e neonazionalismo nell'Italia del XXI secolo: simboli e retoriche* e discussa da Sandra Covino, ha proposto una densa archeologia del discorso nazionalista italiano. Per Banti esso nasce eversivo in nome della lotta contro l'occupante straniero. Già nel Risorgimento però, con un'accelerazione dopo l'unità d'Italia, diventa la lingua ufficiale delle élites. Rimane egemone lungo tutto l'800 e si radicalizza con violenza nel fascismo. Tra il 1945 e il 1991, sotto l'egida dell'antifascismo costituzionale, si inabissa caricamente e assume le forme di un "banal-nazionalismo" (quello delle parate militari del 2 giugno o dell'euforia per la nazionale di calcio). Poi, con la crisi della Prima Repubblica, il discorso nazionalista riemerge con forza: prima con l'etno-nazionalismo leghista e poi, a contrasto di questo, con il nazional-patriottismo promosso dalle presidenze di Ciampi e Napolitano. È in questo frangente che, riadattandosi al tempo presente, il discorso neo-nazionalista riconquista la scena con la complicità della sinistra istituzionale. E giunge ai giorni nostri con il grido "prima gli italiani", articolato in modi diversi dalla Lega di Salvini e da Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Ciò che accomuna i due partiti è il tentativo di rilanciare nell'immaginario collettivo la rigida separazione tra "noi" e "gli altri": da una parte gli italiani laboriosi, cristiani, eterosessuali; dall'altra i migranti clandestini "pericolosi", gli islamici e i seguaci dell'"ideologia gender". O la finanza multinazionale e i "burocrati di Bruxelles", che queste destre - proprio mentre continuano ad appoggiare le politiche neoliberali egemoni - individuano retoricamente come gli affossatori della sovranità del "popolo italiano", presentato altresì come un corpo liscio dal quale vengono espunte le reali gerarchie di classe, di genere e di "razza".

Ad una rigida declinazione della comunità come Nazione, nella quarta giornata del Corso Donatella Di Cesare ha contrapposto il paradigma alternativo di una "comunità della lingua". In una lezione intitolata *Che cosa vuol dire tradurre? La comunità aperta della lingua*, la filosofa romana ha sostenuto che negli ultimi decenni il "globinglese" è stato uno dei vettori

principali della globalizzazione capitalistica ed ha riproposto il mito di una lingua universale che ha le sue origini in quello della torre di Babele. Questa "neolingua del capitale e delle macchine" rischia di svuotare la ricchezza semantica delle tante lingue esistenti e delle correlative articolazioni del mondo. Con una falsa universalità dietro la quale risiedono materialissimi interessi, il "globinglese" afferma infatti subdolamente il prevalere di una ben precisa *weltanschauung*. A tutto questo Di Cesare - che ha risposto alle osservazioni da *discussant* di Roberto Vetrugno - non oppone una reazione neo-nazionalista contro l'"imperialismo" linguistico dell'inglese, ma una "politica della traduzione" per la quale tradurre non significa affatto sostituire segni ad altri segni, ma passare da un'articolazione del mondo all'altra. Tradurre significa estraniarsi dal proprio (Franz Rosenzweig) e mettere in dialogo lingue e visioni del mondo delle quali va preservata la ricchezza (Walter Benjamin). La traduzione, cioè, è un atto politico capace di ripensare la lingua come "modello di ospitalità". La lingua del resto non appartiene a nessuno, sostiene Di Cesare. Tutti ne sono affittuari ed ospiti, nessuno ne è proprietario. Certo essa *ci* parla gettandoci in una determinata articolazione del mondo, ma al suo interno si dà sempre un margine di libertà grazie a cui i parlanti possono cercare l'*accordo*, nel conflitto, per costruire una comunità aperta: una comunità accogliente e anarchica nella quale, contro ogni logica nazionalista, co-abitano tutte le voci a partire da quelle dei vinti.

Allo spirito di una simile comunità aderisce la proposta di Giulio Ferroni, che nell'ultima *lectio magistralis* del corso (*La scrittura e lo spazio: necessità e difficoltà di un umanesimo ambientale*) ha ricostruito la *vis* ecologica di un ben precisa linea della tradizione letterario-filosofica italiana: quella di un "umanesimo ambientale" privo di antropocentrismi da intendersi come "utopia necessaria" - lo ha sostenuto Floriana Calitti nelle sue osservazioni da *discussant* - contenuta in filigrana nei testi di Dante, Machiavelli, Leopardi, Montale, Pasolini, Calvino e Zanzotto. In quei testi Ferroni cerca la forza di una tradizione culturale alter-italiana ed alter-moderna, aperta ed ecologista: una tradizione che può interrogare radicalmente il mondo al tempo dell'Antropocene, evocando con forza la responsabilità dell'uomo - la sua coscienza - di fronte al modo in cui il progresso viene convertendosi in catastrofe. L'idea di "limite" è uno degli architravi su cui fa perno la ricostruzione di Ferroni, in una traiettoria che dal ventiduesimo canto del Paradiso - dove Dante denuncia la vanità dell'illimitato agitarsi dell'uomo sulla Terra, "l'aiuola che ci fa tanto feroci" - conduce alla *Leonia* di Montale, città dei rifiuti in cui è sintetizzata la voracità ecocida di uno sviluppo ossessivamente incentrato sul mito incrementale della crescita, sullo sfruttamento della natura e sull'accumulazione del capitale. Contro le "magnifiche sorti e progressive" e l'artificializzazione della vita sociale, è allora Leopardi a suggerire ne *La Ginestra* la necessità di un uso alternativo della ragione che permetta all'umanità di ridefinirsi come "social catena": come comunità aperta che, riconoscendo i propri limiti e la propria fragilità, si impegni al sostegno reciproco "negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune". È in questa tonalità emotiva che risiede la migliore tradizione culturale italiana: quella che ancora oggi vale la pena di trasmettere nel mondo.

SPECIALE culturali:  
eventi e investimenti